

Ragioni e sentimenti

MICHELA MARZANO

L'ossessione di un mondo di soli "sani"

O rmai c'è la retorica della fragilità e c'è quella della guarigione senza alcuna mediazione possibile, come se tra il "niente" del dolore e il "tutto" della salute non esistesse via di mezzo. C'è chi pensa che i giovani siano tutti malati e incurabili e c'è chi vorrebbe la fine del dolore, sognando un mondo dove tutte e tutti siano sani, nel corpo e nello spirito, sempre pronti ad affrontare le difficoltà dell'esistenza, a stringere i denti e a spingere sull'acceleratore. Poi, certo, le parole si sbriciolano di fronte a una malattia cronica o incurabile, ma sempre e solo se ad ammalarsi è il corpo, se non c'è alcun rimedio, se si è

fatto tutto ciò che era umanamente possibile e resta solo la pietà. E per la mente? Per quei disagi di cui, dall'esterno, si vedono solo i sintomi, ma non c'è esame medico capace di mostrarne l'oggettività – crisi di panico o sensi di colpa, inadeguatezza o incapacità di affrontare la vita – come la mettiamo? Perché c'è tutta quest'intolleranza di fronte a qualcosa che si trascina, dura, non passa, oppure passa ma poi torna? Sembra che oggi non sia possibile ammettere che si possa convivere con i disagi mentali o psicologici senza esserne sovrastati, e che si debba per forza uscirne una volta per

tutte: chi non lo fa, in fondo, non si è sufficientemente impegnato, oppure non ha trovato la cura giusta, la terapia efficace, il farmaco adatto, le parole appropriate. Hai sofferto di disturbi del comportamento alimentare e non sei del tutto guarita? Ti sei drogata oppure eri dipendente dall'alcol e hai ancora voglia di farlo? Com'è che ci pensi ancora? Perché? È la tua storia, peccato per te se la sfida l'hai persa! Certo che si guarisce perfettamente! Vai a sapere, poi, cosa significhi esattamente guarire: non pensare mai più al cibo o all'alcol o alle sigarette come a un pericolo oppure sapere che il pericolo resta, che si può ripiombare nel circolo vizioso delle dipendenze e che, forse, ciò che cambia è solo la consapevolezza della propria fragilità, e quindi la capacità di vedere che si sta andando oltre, si sta esagerando, e se non ci ferma a tempo si rischia di precipitare? Lo so, sarebbe bello fare come se nulla fosse mai successo,

chiudere a chiave una parentesi della propria esistenza e dirsi: mai più. Ma non credo sia possibile; ciò che si è vissuto resta, lascia cicatrici e, anche se in modi del tutto diversi, si ripropone ciclicamente. Poi, certo, si acquisiscono gli strumenti per tenere a bada il passato, riprendersi in mano, reagire. Ma perché incaponirsi a voler raccontare la favola di un prima in cui tutto andava male e un dopo in cui, invece, tutto andrebbe bene? Ancora con questa storia del lieto fine a tutti i costi? Con le proprie fragilità, ci convive chiunque. Forse, sarebbe più onesto riconoscerlo. E dare la speranza – sì, certo che c'è una speranza! – della possibilità di vivere nonostante le fragilità, tanto chiunque ha le proprie, e chi ce la mette tutta per dire che ormai è perfettamente guarito, forse sta solo provando a convincere sé stesso, incagliandosi sistematicamente nella denegazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Non sono di cattivo umore ripetete con me: ho le mestruazioni"

USKIAUDINO

S anta Barbara, 1979. Pranzo tra amici. Una donna emancipata, interpretata da Annette Bening, si rivolge al figlio adolescente: «Jamie, vuoi svegliare Abby per favore?». Il ragazzo scuote la vicina, una ventenne accasciata con la testa sul tavolo, che risponde mugugnante: «Ho le mestruazioni». Bening replica infastidita: «Va bene Abby, hai le mestruazioni. Ma è proprio necessario dirlo? Dobbiamo sapere proprio tutto quello che ti succede?». La ragazza tira su la testa: «Che c'è? Ho le mestruazioni, non è un gran che». Bening piccata: «Non dobbiamo ascoltarlo, grazie». Abby allora si rivolge provocatoria al quindicenne: «Se vuoi mai avere una relazione adulta con una donna, se vuoi fare sesso con la vagina di una donna, devi essere a tuo agio con l'idea che la vagina mestrua. Quindi prova a dire "mestruazioni", non è un gran che, dillo!». «Adesso?» risponde lui guardando esitante la madre. Abby: «Certo, dillo: "mestruazioni"». Il ragazzo sillaba sotto voce. La mamma interviene, protettiva, ma Abby insiste: «Dillo come se fosse normale: "mestruazioni"» e poi chiede ai commensali uomini di fare altrettanto. Siamo in 20th Century woman, film americano del 2016 e questa clip è tra il materiale della mostra *Flusso*, la mostra sulle mestruazioni in corso al MEK di Berlino, il museo delle culture europee fino al 6 ottobre 2024. Siamo tutti un po' Jamie nel-

L'esposizione

Segreti del marketing



Nella sezione sulla pubblicità di "Flusso. La mostra sulle mestruazioni" (Berlino, Mek, fino a marzo) la comunicazione è indirizzata soprattutto a donne che temono lo sguardo degli uomini. Come per i Tamponi Amira: «Gli uomini amano le donne equilibrate»

Lo spot

"Tutto è possibile"



Impossibile non pensare alla parodia di uno spot di assorbenti di fine anni Ottanta, dove una spiritosissima Angela Finocchiaro, nella trasmissione di Rai Tre "La tv delle ragazze", si gettava con il paracadute per dimostrare che con le "tue cose" puoi fare tutto

la nostra penisola affacciata sul Mediterraneo. Facciamo tutti e tutte ancora fatica a pronunciare la parola "mestruazioni", senza prima soppesare l'auditorio e le circostanze. Ma non siamo un'eccezione. «Ci aspettiamo e speriamo ora

Una mostra a Berlino per promuovere il discorso pubblico su un antico tabù

che si apra la discussione su un tema che nella nostra società è stato troppo a lungo un tabù», ci spiega la direttrice del MEK, Elisabeth Tietmayer presentando la più grande mostra sul tema in Europa. Perché questa idea? «Le mestrua-

zioni hanno a che fare con la cultura materiale e per noi che siamo un museo della cultura quotidiana in Europa ha senso occuparcene», dice la curatrice e vice-direttrice, Jana Wittenzellner. «Se uno sconosciuto mi dice: "sei di cattivo umore, quindi hai il ciclo" – riprende Wittenzellner – significa che c'è una certa idea con cui mi devo confrontare e che mi influenza», un "discorso pubblico" su un fenomeno biologico che richiama 2/3 miliardi e mezzo di persone. Quanto basta per occuparsene. L'esibizione si articola in più sezioni. La prima riguarda la storia dei vestiti e dei prodotti per il ciclo. Dove si vede che dalla metà dell'800 inizia ad esser prodotta un tipo di biancheria ad hoc con aperture posteriori proprio per "quei giorni". Chi vuole, può provarla in un camerino – rigorosamente rosso – insieme ai grandi panni immacolati usati quando ancora di assorbenti non c'era l'ombra. Anche l'evoluzione dei prodotti mestruali, come tutte le invenzioni, procede a balzi. Nel 1937 una cantante inglese brevettò la Tassette, la prima coppetta mestruale. L'invenzione è un fiasco e la signora finisce sul lastrico. Nel 1970 ci riprova una società Usa, con la coppetta in plastica Tasse away. Altro buco nell'acqua. Solo nel 2001 esce "Mooncup" la prima coppetta in silicone, che invece spopola. Ma è nella sezione "Discorso sulle mestruazioni", dove sono presentati claim pubblicitari per prodotti mestruali, che c'è da divertirsi. Un bel viaggio dentro lo specchio, la mostra di Berlino. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frammenti

1

La lezione di Samantha L'astronauta Cristoforet ti ha risposto su Tik Tok in diretta dallo spazio alla domanda su come gestire il ciclo mestruale durante una missione nella navicella spaziale

2

Lo sport è importante L'ultima campagna americana, "Sport Your Period", invita le ragazze a non sospendere l'attività sportiva durante i giorni del ciclo, ma di imparare a gestirlo

3

Allarme clima Secondo numerosi studi, le conseguenze del cambiamento climatico contribuiscono ad alterare la regolarità del ciclo, soprattutto nelle donne africane più povere